



terici: informatica e finanza. Quanta fatica le ha richiesto capirle e poi tradurle per noi, per il grande pubblico? «È stato, in effetti, difficile. Intelligenza artificiale e finanza, però, sono due mondi che hanno acceso il mio interesse da tempo: nel 1999 ho letto *Business @lla velocità del pensiero*, il libro in cui Bill Gates parlava di una società futura in cui un vero sistema nervoso digitale avrebbe permesso ai computer di fare autonomamente quanto desiderato dai clienti a una velocità maggiore di quella umana. Ed eliminando del tutto l'uso della carta. Per Gates era un sogno, a me appariva un incubo. Poi c'è stato il crollo di Wall Street. A me sembrava che finanza e digitalizzazione fossero due mondi assolutamente interconnessi e ho trovato lo scenario ideale per un romanzo. Mi piace scrivere storie in cui riproduco un mondo autentico e porto con me, dentro di esso, i lettori. È stato così con gli acquadotti di *Pom-*

pei o i codici criptati di *Enigma*. È la vecchia curiosità del giornalista». **Il suo esordio nel libro, dopo l'esperienza nei giornali, è stata nel 1986 con «Selling Hitler», l'inchiesta sulla clamorosa vicenda dei falsi diari di Hitler. Passato alla fiction, poi, ha sempre camminato sul crinale tra realtà e immaginazione: in che misura l'ha influenzata quella prima esperienza?** «Finché scrivevo *Selling Hitler* mi consideravo un giornalista e non pensavo che sarei mai passato al romanzo. Ma ci sono realtà, come quella in cui mi ha immerso quell'indagine, che hanno in sé la capacità di risvegliare una vena romanzesca. Io, studiando il caso dei diari di Hitler, accumulavo mappe, collezionavo materiale vero e finto d'epoca, modellini architettonici. Alla fine avevo anche costruito per me quella che sarebbe stata una guida turistica al mondo di Hitler, se Hitler avesse vinto e fosse stato vivo. Mi sono reso conto, a un certo punto, che avrei potuto spiegare l'Olocausto come l'avrebbe fatto lui. Avevo oltrepassato il muro: ero entrato nel mondo dell'immaginazione. Così, sei anni dopo, è nato *Fatherland*».

Nell'«Indice della paura» Alex, lo scienziato, combatte con la sua creatura, l'algoritmo Vixal, tentando di «ucciderlo». Nello scrivere aveva in mente la scena di «2001 Odissea nello spazio» in cui l'astronauta devitalizza il bugiardo computer Hal, levandogli la memoria? E, se sì, perché nel film di Kubrick l'operazione riusciva subito e qui invece Alex si trova a lottare con un'idra dalle troppe teste?

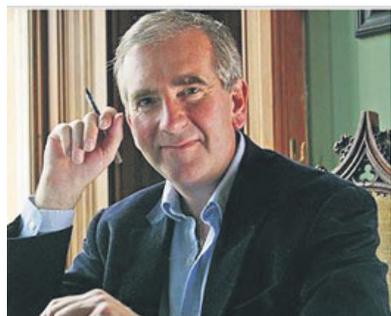
«Lo spettro del racconto di Clarke e del film di Kubrick naturalmente mi era presente. Se scrivi di intelligenza artificiale non puoi non farvi riferimento. Però volevo anche prenderne le distanze. Il "mio" computer non parla, non dialoga. La cosa enorme successa in questi anni è che oggi non ci sono più grandi computer singoli com'era Hal. Oggi ce ne sono tanti, piccoli, collegati in una Rete immensa. Sicché non basta staccare la spina per mettere a tacere l'essere malevolo. Il semplicissimo pc che ognuno di noi ha in casa ha un potere inimmaginabile. Dal 1965 la potenza dei computer si è raddoppiata ogni diciotto mesi. Questo ha una valenza enorme. Che si accompagna alla potenza sempre crescente dei mercati finanziari».

Per il 2011 era annunciata anche l'uscita del terzo capitolo della saga ambientata nell'antica Roma. Dobbiamo prepararci a fare con lei nei prossimi mesi quest'altro salto temporale?

«Con un po' di ritardo, per cui mi scuso».

Si chiamerà *Il dittatore*, uscirà nel 2012 e sarà l'ultimo capitolo della mia avventura ciceroniana». ●

Chi è
Da Hitler a Cicerone
passando per Polanski



ROBERT HARRIS
NATO A NOTTINGHAM IL 7 MARZO 1957
SCRITTORE E GIORNALISTA

Laureato a Cambridge, giornalista alla Bbc e all'«Observer», sposato con Gill Hornby (scrittrice e sorella di Nick), padre di quattro figli, da scrittore ha esordito con «Selling Hitler», indagine sui falsi diari di Hitler, nel 1986. Da romanziere dal 1992 ha pubblicato «Fatherland», «Enigma», «Archangel», «Pompei», «Imperium» e «Lustrum» (primi capitoli della saga su Cicerone) e «The ghost». L'ultimo dei film tratti da suoi romanzi è, da questo, «The Ghost Writer» di Roman Polanski.

PADOVA NOIR

Grandi autori del noir come Jeffery Deaver, Joe R. Lansdale, Victor Gischler, Massimo Carlotto, Tim Willocks e Jan Wallentin al «Sugarpulp» di Padova dal 29 settembre al 2 ottobre.

Nadj tra Woyzeck e la vertigine di un volo di corvi

Il coreografo di origine serba sarà ospite stasera di «Change» ad Alessano e della Biennale di Venezia il prossimo ottobre

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

Un certo gusto bizzarro, animalier diremmo, per i titoli, Josef Nadj l'ha sempre avuto, a partire da uno dei suoi primi lavori, *7 peaux de rhinocéros* (7 pelli di rinoceronte) a quel *Cri du caméléon* («Il grido del camaleonte») che negli anni Novanta consacrò anche in Italia la fama di questo coreografo di origine serba ma cresciuto artisticamente tra Ungheria e Parigi (dove vive da anni). Il suo stile impregnato di atmosfere mitteleuropee, in bilico tra mille influenze (il mimo praticato con Decroux e Marceau, la nouvelle danse, l'amore per musica e pittura, le arti marziali e persino il wrestling), ha appassionato a lungo le nostre platee, ed è un piacere vederlo tornare a frequentarle dopo qualche anno di assenza. Con *Les corbeaux* («I corvi») - presentato al Festival di Rovereto e ora portato al giovane festival «change!» di Alessano (Lecce), dove replica questa sera - ritrova la sua inclinazione



Josef Nadj in una scena di «Woyzeck»

Strani incontri
«È stato un corvo che mi si è posato vicino a ispirare il mio lavoro»

per frugare nel ferino che c'è in noi. C'entra Van Gogh? «Per la verità, no, almeno non come spunto iniziale - spiega Nadj, che di questo lavoro è interprete assieme al polistrumentista Akosh Szelevényi -. L'idea di scegliere questi uccelli come spunto è nata in Giappone: stavo improvvisando su un tetto quando un corvo mi si è posato accanto...». Un incontro «totemico», dal quale il coreografo ha fatto scaturire una partitura di micro-dettagli, concentrandosi sul momento esatto in cui dal volo l'uccello plana lentamente a terra. Un passaggio che diventa filosofia nelle parole (e nei segni teatrali) di Nadj: «sogno di permanenza travolto dall'incubo dell'impermanente». Suona come un monito zen: l'equilibrio si rompe non appena viene raggiunto...«Sì, si può leggere così. L'essere umano

non è abbastanza intelligente da leggersi dentro, ci vogliono degli eventi esterni che lo destabilizzino».

Anche il Woyzeck di Büchner - di cui Nadj presenterà una nuova versione l'11 e 12 ottobre ad Alessano e poi il 15 ottobre alla Biennale di Venezia - è una creatura travolta dagli eventi, un soldato vessato dai suoi superiori che ucciderà la sua compagna. Ma cosa contiene questo testo, peraltro incompleto, dello scrittore tedesco a ispirare così tanti artisti, con differenti linguaggi e in epoche diverse? «Me lo sono chiesto, dato che anch'io ci sono tornato su due volte. La genialità di Büchner, la brevità dell'opera ma soprattutto il fatto che, essendo incompleta, assorbe il regista che se ne appropria, obbligandolo a trovare una sua strada. In *Woyzeck ou l'Ébauche du vertige* cerco di ricucire il filo di un racconto attraverso le quattro differenti bozze, mettendo in relazione il personaggio con la follia e la morte precoce dell'autore stesso. Un lavoro che si lega al Woyzeck già creato nel '94 perché entrambi sono in relazione alla guerra civile in Jugoslavia». Cosa la riporta alle sue radici? «Il ricordo della natura del mio paese, la cosa che ricordo meglio». ●